

Il debole mercato dell'arte contemporanea

scuotono un limitato interesse sul mercato internazionale. Una situazione dovuta anche alla mancanza di una vera politica culturale del Paese a sostegno della sua arte. Alcune proposte

Gli artisti italiani, nonostante le illustri tradizioni d'arte del Paese, ri-

di Claudia Gian Ferrari

Il mercato dell'arte contemporanea in Italia soffre non soltanto di una crisi economica generalizzata, ma anche di alcune gravi lacune di tipo istituzionale.

Per capire quali sono i punti di debolezza sui quali è necessario operare per tentare di portare il nostro mercato a livelli, non dico competitivi, ma almeno d'interesse rispetto al mercato internazionale, bisogna analizzare le ragioni che lo strutturano come mercato *border-line* rispetto al resto del mondo.

Gli artisti italiani non interessano il mercato e quindi anche il circuito dei musei internazionali, perché non vi è nessun tipo di reale politica culturale nel nostro Paese a sostegno della nostra arte. Gli unici artisti presenti nelle aste di Londra e di New York con valori interessanti sono: Boccioni, Balla, De Chirico, Campigli e Morandi, per quanto si riferisce alla prima metà del nostro secolo; Fontana, Burri, Manzoni, per il periodo degli anni Cinquanta e Sessanta; gli artisti dell'Arte povera e quelli della Transavanguardia. Bisogna aggiungere che, soprattutto per quanto si riferisce alle opere degli artisti classici, queste vengono prevalentemente acquistate da mercanti o collezionisti italiani, che tuttavia le reimportano in Italia quasi sempre

clandestinamente, o le parcheggiano in un punto franco per non essere gravati da un'Iva al reingresso del 19%, senza dubbio troppo alta e quindi scoraggiante.

Per un Paese come il nostro, la cui tradizione nell'arte rappresenta uno dei punti di forza, è frustrante registrare un così limitato interesse. Se poi si vanno a verificare le quotazioni, queste sono di gran lunga inferiori rispetto, ad esempio, alle quotazioni di artisti, ancora viventi, della Pop Art americana. Cosa vuol dire questo: non certamente che i nostri grandi artisti siano inferiori per importanza e qualità, rispetto ai più giovani americani (o anche tedeschi), ma che manca una politica culturale di supporto che ne proponga e ne imponga la superiorità.

Il sistema museale italiano è quasi totalmente incentrato sui musei d'arte antica, che peraltro soffrono anch'essi di enormi problemi: dalla chiusura per mancanza di personale (i custodi sono assunti in base ad un piano nazionale, possono quindi richiedere l'avvicinamento al paese di origine, che è quasi sempre al Sud). Risultato: al Sud sono in eccedenza, al Nord e al Centro mancano. Ma non si possono fare i concorsi perché numericamente gli organici sono al completo! Troppo spesso poi non sono dotati di impianti a

norma, dall'impianto elettrico, al condizionamento, all'impianto di allarme. Per cui vengono temporaneamente chiusi (ma il temporaneo significa sovente anni) in attesa di finanziamenti. Ciò fa sì che il nostro straordinario patrimonio (il 65% del patrimonio mondiale, e va sottolineato che la Spagna che è al secondo posto per il patrimonio d'arte ne possiede quanto la sola Toscana) sia penalizzato da una specie di censura, piuttosto che protetto, curato, valorizzato e reso momento di orgoglio culturale e storico. Ma il punto sicuramente dolente è quello relativo all'arte contemporanea. Poche e poco funzionanti le Gallerie d'Arte moderna, completamente fuori dai circuiti internazionali, spesso con programmazioni misere e di poco spessore propositivo. Si pensi che una città come Milano manca di un museo d'Arte moderna, non potendo certamente definire tale il Cimac, posto nelle soffitte di Palazzo Reale, poco noto, poco visitato, e poco dignitoso per una città che ha ambizioni europee. Eppure conserva la più importante e rara collezione di Futurismo e di Novecento italiano. In Germania ogni città ha almeno due spazi dedicati all'arte contemporanea, per non parlare della Spagna che in pochi anni ha costruito *ex novo* una struttura museale davvero invidiabile. Perfino una piccola città come Valencia ha contenitori che fanno invidia per imponenza di spazi e per programmazione.

Il museo, come contenitore della propria memoria storica e come luogo di confronto con le mostre temporanee, è fondamentale per promuovere e divulgare sia all'interno del Paese, sia all'esterno verso il sempre più fiorente flusso turistico, l'immagine, la qualità e il valore culturale dei nostri artisti. Ma se il Paese non crede in loro, come si può pretendere che i partner internazionali ci credano? Si parla sempre più spesso di ingresso dei

privati nella gestione dei beni culturali. È necessario accorciare i tempi e snellire la burocrazia per incoraggiare i soggetti potenzialmente interessati ad intervenire con mentalità manageriale, traendone ovviamente anche dei vantaggi e d'immagine ed economici. Il pensiero manicheista che tutto ciò che circonda l'arte debba essere puro e intoccato da qualsiasi interesse commerciale, è non solo negativo, ma antistorico. La legge 512, riguardante le sponsorizzazioni e il pagamento delle tasse di successione con opere d'arte, è del 1982, ma non ha mai avuto la possibilità di essere applicata in quanto non è mai stato redatto il decreto di attuazione! Così si è persa l'opportunità di ottenere la collezione Jucker, che era depositata a Brera, e che, dopo essere stata ritirata dagli eredi, è stata acquistata dal Comune di Milano per 47 miliardi!

Un altro problema che penalizza la diffusione della nostra arte del primo Novecento è la legge di notifica. Tutte le opere che hanno più di cinquant'anni, possono essere notificate, il che vuol dire che non possono essere vendute all'estero, ma anche che, di conseguenza il loro valore commerciale è drasticamente ridotto. Ciò comporta una serie di problemi: il proprietario di un'opera importante rifiuta il prestito per mostre pubbliche e protegge con l'anonimato assoluto il proprio patrimonio, negando la possibilità ad altri di goderne. Non è un caso che i musei stranieri non posseggano opere dei nostri migliori artisti, dal Futurismo al Novecento. Quando anche li volessero acquistare (come è il caso della Tate Gallery di Londra) non potrebbero farlo. Ora è giusto proteggere il proprio patrimonio, ma è ancora più giusto che nel villaggio globale la nostra migliore arte possa competere con quella degli artisti degli altri Paesi. Ciò può essere molto importante nella politica culturale del pro-

prio Paese, e soprattutto nel confronto con la creatività degli altri. In ogni ricco museo d'arte antica straniero la parte dedicata all'arte italiana è il fiore all'occhiello del museo. Ciò ci rende orgogliosi, ed è un ottimo supporto d'immagine al nostro Paese.

La soluzione potrebbe essere molto semplice. I grandi maestri del nostro secolo sono venti: Modigliani, Medardo Rosso, Boccioni, Balla, Severini, Carrà, Sironi, De Chirico, Savinio, Morandi, De Pisis, Campigli, Casorati, Tosi, Arturo Martini, Gino Rossi, Scipione, Pirandello, Fontana, Burri. Di tutti questi artisti si possono facilmente individuare venti capolavori (peraltro anche i grandi non hanno realizzato solo capolavori) attraverso l'esame dei cataloghi generali. Si stila un elenco per l'acquisto

(tenendo presente anche le opere che già fanno parte di pubbliche raccolte), si accantonano le cifre (magari frutto di una particolare lotteria), certamente non piccole, e si prepara un piano ventennale di acquisti a prezzi di mercato. Non è giusto in effetti che chi ha comprato un'opera d'arte di rilevante valore per il patrimonio culturale del Paese, si veda svilire il valore da un acquisto pubblico. Tutto il resto deve circolare, anche fuori dalle nostre frontiere, è una nostra immagine alta che cirolerà, e sarà di vantaggio anche per l'importanza che, nel confronto internazionale, la nostra cultura acquisterà. È deprimente vedere come artisti mediocri come i francesi de l'Ecole de Paris siano conosciuti e presenti



nei musei giapponesi o americani, mentre i nostri sono completamente ignorati, pur essendo di gran lunga migliori.

Un tasto dolente e delicato è quello dell'aliquota Iva, che penalizza prima di tutto gli artisti, che pur essendo produttori di opere dell'ingegno, così come gli scrittori e i musicisti, per i quali l'aliquota è del 4%, sono sottoposti a una pressione che certamente è penalizzante. Molti giovani artisti all'arrivo della minimum tax hanno cancellato la partita Iva, mettendo in difficoltà i mercanti che non sono in grado di poter acquistare le

loro opere in maniera regolare. In Europa la Francia impone una tassa del 5,5%, in Spagna del 9%, in Belgio del 4%, in Germania del 7%, in Svizzera del 6%. Solo l'Inghilterra ha un'aliquota più alta, il 15%, ma

è anche il Paese più liberale e nel quale confluiscce un forte mercato internazionale, soprattutto antiquariale.

Uno strumento importante per poter, da una parte conservare la memoria storica della nostra creatività contemporanea, dall'altra dare la possibilità di sostegno economico ai giovani artisti, è la legge del 2%. Voluta nel 1942 da Bottai, questa legge prevede che nel bilancio di ogni opera pubblica sia previsto lo scorporo del 2% dell'investimento, destinato alla realizzazione di opere per abbellire spazi di uso pubblico: caserme, uffici postali, ospedali, tribunali, aeroporti, stazioni ferroviarie, ecc.

Questa legge fu, come si è detto, emanata nel 1942, ma già tutti gli anni Trenta, che avevano visto un grande fervore di

costruzioni di edifici pubblici, sono caratterizzati da grandi interventi artistici negli edifici pubblici. Basti come esempio il Palazzo di Giustizia di Milano, che può considerarsi un museo, conservando oltre 130 opere d'arte dei più significativi artisti del periodo, da Sironi a Campigli, da Carrà a Severini.

Oggi purtroppo i bandi di concorso non vengono diffusi attraverso organi di informazione nazionali, ma soltanto attraverso la Gazzetta ufficiale, che non è un foglio regolarmente letto dagli artisti! Troppo spesso poi le assegnazioni passano attraverso le file della Cgil Arti visive, che non si può dire raccolga il meglio degli artisti della nostra contemporaneità.

Sarebbe importante e innovativo allargare l'accesso a questi interventi, rendendo meno burocratizzata, e quindi meno sclerotica, la via di partecipazione ai concorsi, ma contestualmente costituire giurie di assegnazione che rispecchino la qualità della giovane ricerca artistica.

I monumenti che decorano le piazze delle nostre città, gli affreschi, le sculture o i mosaici che "abbelliscono" molti uffici e spazi pubblici costruiti nel dopoguerra, hanno il compito di testimoniare ai posteri la creatività contemporanea. Ma che distanza di qualità è riscontrabile fra queste testimonianze e quelle degli anni Trenta e Quaranta, dove gli artisti erano davvero i più significativi del loro periodo, da Sironi a De Chirico, da Martini a Messina! Abbiamo delle responsabilità davvero grandi rispetto al nostro contemporaneo e nei confronti della memoria che di questo periodo (che non è di crisi di uomini, ma semmai di crisi di politica culturale), lasceremo ai posteri.

Un momento qualificante per il confronto internazionale può essere individuato nella presenza attiva di gallerie italiane alle più importanti Fiere d'Arte nel mondo (Basilea, Colonia, Francoforte,

Parigi, Madrid, Chicago), nelle quali i nostri artisti potrebbero confrontarsi con i colleghi d'oltralpe e d'oltreoceano, ricavando certamente buone posizioni. Ma anche in questo caso la latitanza delle istituzioni italiane non consente di poter presentarsi con la forza e l'ampiezza che il lavoro delle gallerie meriterebbe. Gli alti costi di partecipazione, di trasporto e assicurazione, di soggiorno all'estero, scoraggiano e mortificano una realtà che invece dovrebbe essere forte e propositiva. Negli altri Paesi lo Stato finanzia parzialmente i costi di tali partecipazioni a fiere qualificate, ben comprendendo che è l'immagine del Paese che viene non solo divulgata, ma anche difesa e rilanciata in un contesto di confronto internazionale, i cui risultati non sono mai immediati, ma certamente incisivi nel medio periodo per quello che concerne il riconoscimento della propria cultura nazionale.

In Italia è stato tentato da parte dell'Istituto per il commercio estero un progetto di sostegno per la fiera di Parigi e per quella di Chicago, castrato, tuttavia, dalle limitazioni di numero e dalla burocrazia. Sarebbe importante che anche questo aspetto, assolutamente non secondario, venisse compreso in un più ampio progetto di promozione, difesa e sostegno delle nostre arti visive.

I mercanti d'arte, come si è detto, unica categoria che opera nell'ambito della cultura senza nessun sostegno da parte dello Stato, devono finalmente essere riconosciuti per il loro lavoro di promozione e difesa del nostro patrimonio artistico e per il supporto qualificante verso le nuove generazioni di artisti. Le istituzioni, dal canto loro, devono prendersi delle responsabilità per quanto concerne il progetto culturale legato alla produzione dell'arte contemporanea, che deve essere riconosciuto come momento qualificante dell'immagine internazionale del Paese.